

L'EX FIRST LADY E L'EROE DELFOOTBALL

Il furgone bianco accelera. Lui è sul sedile posteriore, legato con una cintura in vita e una di traverso sulle spalle, seduto tra due uomini in abito scuro. Lei, pure, dovrebbe essere sul sedile posteriore, ma invece sta davanti, accanto all'autista. Sta sempre seduta davanti, ovunque vadano: soffre di mal d'auto.

In testa e in coda hanno le macchine della scorta, piccole BMW senza targa; bianche sulla West Coast, nere sulla East Coast.

“Oggi raccolgono l'immondizia”, dice uno degli agenti seduto dietro, cercando di fare conversazione. Lungo tutto il marciapiede ci sono dei grossi secchi della spazzatura neri e dei cassonetti azzurri per il riciclaggio. La via è stretta, il furgone prende le curve ampie, gira largo, come se fosse padrone della strada.

Succede qualcosa; c'è un improvviso smottamento, una scossa giù nelle placche tettoniche, e i bidoni dell'immondizia cominciano a rotolare. Prendono velocità, sbandano in discesa verso il corteo di macchine.

“Ne arriva uno sulla destra”, urla l'agente.

La macchina davanti fa da carro armato, prende il colpo di testa, il bidone esplode, ricoprendo il convoglio d'immondizia: contenitori vuoti di succhi tropicali, scatolette di carne, rotoli di carta assorbente usati. Un oggetto rosso resta impigliato all'antenna del furgone e comincia a sventolare come una bandiera.

“Figlio di puttana”, dice lei.

Nella macchina di testa, un agente estrae il lampeggiante dal cassetto del cruscotto, lo sbatte sul tettuccio e ripartono, accelerando in fretta.

Il corteo di macchine entra dal cancello principale a tutta velocità. Nel vialetto e lungo il perimetro gli agenti fanno avanti e indietro, all'erta, coi fucili spianati.

“Il Colibrì è atterrato. Il pacchetto è stato restituito. Siamo sul livello del mare”. Gli agenti si parlano nei risvolti delle giacche.

I cancelli si chiudono automaticamente.

“Che diavolo è stato? I terroristi su St. Cloud Road?”, chiede lei.

“Un terremoto”, dice l'agente. “Me lo stanno confermando ora”. Si preme l'auricolare più a fondo nell'orecchio.

“Sta bene, signore?”, gli chiedono, aiutandolo a scendere dal furgone.

“Sano come un pesce”, dice lui. “Diamine che cavalcata, ragazzi, rimettiamole la sella e usciamo di nuovo”.

Gli cade l'occhio sulla stoffa lucida rossa impigliata all'antenna. La tira su con l'indice, roteandola in aria: mutandine rosso fiamma, rimaste agganciate per l'orlo di pizzo. Gli volano via dal dito e atterrano sulla ghiaia. Wow.

“Dove siamo?”, chiede lui, dando dei calci alla ghiaia del vialetto. “E questo sarebbe un canyon? Chi è il regista? Che razza di film è? Il set è un macello”.

Il problema non è farlo uscire, è riportarlo dentro.

“Siamo a casa”, dice lei.

“Be', non è la Casa Bianca, questo è sicuro”. Si tira su la manica e cerca di togliersi il cerotto che copre il punto in cui gli hanno iniettato il liquido di contrasto.

Prima, nello studio del dottore, due agenti aspettavano con lui

in ambulatorio, facendo dei trucchi con le carte, mentre lei parlava col dottor Sibley.

“Come stai?”, chiede Sibley quando lei si siede.

“Bene. Sto sempre bene, lo sai”.

“Stai riuscendo a fare un minimo di vita sociale?”

Lei annuisce. “Certo che sì. Ho pranzato da Chasens con le ragazze qualche giorno fa”.

C’è una pausa. Chasens ha chiuso molti anni fa. “Niente è più come una volta”, dice lei, cogliendosi in fallo. “Lui come sta?”

Il dottor Sibley accende i pannelli luminosi. Tamburella con la matita sulle lastre. “Si restringe”, dice. “Il cervello si sta rimpicciolendo”.

Lei annuisce.

“Ate sembra diverso? Ha il sonno disturbato? Si allontana? È mai diventato aggressivo? Paranoico?”

“No, sta benissimo”, dice lei.

Ora lui è in piedi nel vialetto, con le mani sui fianchi. Alle sue spalle il cielo è azzurro. C’è un’altra scossa, la terra vibra, trema sotto i suoi piedi.

“Mi piace da impazzire”, dice lui. “Mi ricorda le giostre del luna park”.

Lei lo prende a braccetto e lo conduce in casa.

“Non so cos’hai per la testa”, dice lui, “ma, in ogni caso, ti sei fatta l’idea sbagliata”.

Lei sorride e gli stringe il braccio. “Staremo a vedere”. Soledad, la governante, suona un campanello.

“Questo dev’essere il pranzo”, dice lui quando Soledad gli mette davanti una scodella di minestra. Mangiano la stessa cosa tutti i giorni: la routine previene la confusione, e poi a loro piace così; a loro è sempre piaciuto così.

Se gli dai da mangiare una cosa diversa, se gli porti una bella

insalatona mista, si confonde. “Hanno finito il pane? Che razza di mensa è questa?”

“Che sta succedendo con Sibley?”, chiede lui, sollevando la scodella, sorseggiando dal bordo.

Lei gli porge un cucchiaino. Gli fa vedere come si usa. Lui continua a bere dalla scodella.

“Non mi pare che mi trovi molti ingaggi. Mi dà appuntamento ogni settimana; stringi questo, solleva quello, mi esamina per vedere se ho ancora la stoffa. Ma poi non fa niente per me. Forse dovremmo licenziarlo e prenderne uno nuovo. Che ne dici dei ragazzi giù alla William Morris – deve pur esserci qualcuno bravo lì. Che ne dici di Swifty Lazar, ho sempre pensato che fosse un personaggio”. Mette giù la scodella.

“Swifty è morto”.

“Ma va’? Be’, allora, non è granché meglio di Sibley”. Comincia a divagare. “Chi sono io?”, le chiede.

“Sei il mio uomo”, dice lei.

“Be’, certo che hanno fatto un bel lavoro a darti la parte di mia moglie; chi è stato il genio?”

“Dore Shary”, dice lei.

Lui annuisce. “E chi sono io veramente?”

“Chi vorresti essere?”

Restano seduti in silenzio. “Vuoi scusarmi?”

Lei annuisce. Lui si alza da tavola e si incammina lungo il corridoio, verso il suo studio. Ogni pomeriggio scrive lettere e paga conti. Usa un libretto per gli assegni scaduto e dei francobolli da un centesimo, a volte un intero foglio su una singola busta. Sputa sul retro del foglio di francobolli, sparge lo sputo con la mano e attacca l’intero foglio sulla busta, incartando la lettera nell’affrancatura.

“Vuoi che te la spedisca io?”, gli chiede lei quando ha finito.

“Questa è per te”, le dice spesso, porgendole una busta.

“Non vedo l’ora di riceverla”, dice lei, prendendogli la busta di mano.

Una volta una busta è stata imbucata per sbaglio: una donazione di cinquemila dollari per un’Organizzazione Naturista Palestinese, Nudi nel Deserto.

Ogni giorno le scrive una lettera. La sua calligrafia è instabile e non sempre lei riesce a leggere ogni parola, però ci prova.

Mamma –

Ti vedo. Ti amo sempre. Con amore, Io.

Lui sorride. Ci sono momenti in cui lei vede un barlume, un luccichio che le dice che lui c’è, e poi svanisce.

“Lucky?”, dice lui.

“Lucky non c’è più”, dice lei.

“Lucy?”

Lei scuote la testa. “Quello era tanto tempo fa”, dice lei. “Lucy se n’è andata da tanto ormai”.

Gli dà una pacca sulla testa e una grattatina dietro le orecchie. “Devo fare delle commissioni”, gli dice. “Ti lascio con Philip”.

“Philip?”

“Il ragazzo della piscina”, dice lei.

“Philip è come Bennett?” Bennett gli faceva da guardia del corpo e autista quando era governatore.

“Sì”, dice lei.

“Be’, allora perché non lo dici chiaro subito? Cos’è tutto questo mistero? Perché non lo chiami Bennett?”

“Non vorrei confonderlo”, dice lei.

Philip è l’infermiere professionista. È lui che tiene dietro all’agenda giornaliera – il contenitore delle pillole – gli somministra con parsimonia gli integratori alle erbe e gli fa il bagno. L’idea di un infermiere maschio è così poco maschile che la nausea. Gli infermieri maschi per lei sono dei debolucci, dei serial killer, degli omosessuali repressi.

Philip è stato un’idea del dottor Sibley. Per un po’ hanno avuto un’aiutante part-time, una ragazza che veniva il pomeriggio. Un giorno lei è tornata a casa dopo aver fatto compere e le ha chiesto come stava lui.

“Fatto buon pranzo”, ha detto la ragazza, seguito da: “Tuo marito ha pene molto grande”.

Lo ha trovato nel solarium con un’erezione. “Ti prego, guardami”, ha detto lui.

“A volte, con lo sbiadire della memoria, un uomo diventa più aggressivo, più sessuale”, ha detto Sibley. “L’ultima cosa che ci serve è un bambino bastardo che sostiene di essere il figlio del Presidente. Evita il problema”, ha suggerito Sibley. “Assumi questo Philip. Me l’hanno raccomandato vivamente. Di che è il personal trainer del Presidente”.

Sin dal primo momento, questo Philip ha qualcosa che non le piace: qualcosa di difficile da individuare, di appiccicoso, quasi colloso; è morbido al centro come caramello.

Lei prende il telefono, fa il numero della dépendance.

“Devo venire adesso?”, chiede Philip.

“Perché ti chiamerei, altrimenti?”

“Adesso Philip ti fa il trattamento, e poi magari potresti dormire un pochino”.

Il trattamento consiste in bagno e massaggio. Lui ha sviluppato una paura per la doccia: acqua che spara. Ogni giorno Philip gli fa un trattamento.

“Non lasciarmi qui da solo”, le dice, afferrandola per l’orlo della gonna, aggrappandosi, supplicandola di non andare.

“Non posso deludere la gente, no?” Lei gli strappa via le dita.

“Non sarei me stesso senza di te”, dice lui frugando in giro, in cerca di qualcosa. “Dov’è la mia lista? Le mie battute? Devo fare delle telefonate. Ricordami, come si chiama, quella con l’accento? Margarina?”

“Margaret Thatcher?”, dice Philip.

Lui la guarda per avere conferma. Lei annuisce.

“Ci vediamo dopo”, dice lei.

Lui tira su il telefono, che squilla automaticamente in cucina.

Per prendere la linea esterna bisogna digitare un codice a tre cifre.

“Centralino”, dice Soledad sollevando la cornetta.

“Mi passi la signora Thatcher”.

“Un momento, per favore”, dice Soledad. Fa il rumore del *tu tu tu*. “Buon pomeriggio, qui Londra”. Soledad imita un accento inglese. “Chiamata dall’America”, dice lei, tornando alla voce da centralinista. “Ho il Presidente in linea”. “Benissimo, dunque, me lo passi”, dice lei con l’accento inglese. “È in linea, signore, parli pure”, dice lei.

“Margaret”, dice lui, “mi ha lasciato, è andata via per sempre, ora siamo rimasti solo io e te. Siamo nella stessa squadra? I nostri soldati sono tutti sulla stessa linea? Hai tutto pronto per partire su due piedi? Abbiamo abbastanza benzina? Siamo nella stessa squadra? Te l’ho appena chiesto?”

Quando lei se ne va, se ne va sul serio. Passa dal suo spogliatoio, si rinfresca il viso, si mette la lacca nei capelli, un vestito rosso, e praticamente scappa alla macchina.

Ogni volta che vuole farsi vedere si mette un vestito rosso – ne ha una decina: Adolfo, Armani, Beene, Blass, Cassini, Dior, Galanos, Saint-Laurent, Ungaro. Quando esce con lui, quando va in incognito, si mette colori pastello. Nessuno guarda una vecchia con i pantaloni della tuta color pastello.

“Il Colibrì è nella mangiatoia”. I suoi agenti parlano nei risvolti delle giacche.

“Per dove?”, chiede Jim mentre si apre il cancello.

“Andiamo a Rodeo Drive e guardiamo le vetrine. Magari ci fermiamo da Saks o da Barney”.

A volte si fa portare dai suoi uomini a Malibu per schiarirsi le idee, a volte va a passeggio per Beverly Boulevard, come un’attrazione turistica. A volte sente il bisogno di farsi riconoscere dalla gente, per ricordarsi chi è, ricordarsi che non è lei quella che sta evaporando.

“Notificate al distretto di polizia di Beverly Hills che stiamo per entrare nella loro giurisdizione. Avvertiteli che saremo in zona R&W”. Lo annunciano per radio. “R&W” sta per vicinanze di Rodeo Drive e Wilshire Boulevard.

Lo notificano al loro distaccamento di Los Angeles e il distretto di polizia della zona, non si sa mai. Un paio di mesi prima una vecchia drag queen ha sfilato su e giù per Rodeo Drive esibendosi in una convincente imitazione di lei, finché non ha chiesto di usare la toilette delle donne dentro GAP e ne è uscita con la gonna rimboccata nel dietro dei collant, mostrando culo piatto e cosce pelose.

Entrano nel parcheggio pubblico su Rodeo Drive.

L’addetto fa cenno alla macchina bianca di andarsene. “Parcheggio pieno”, dice.

“Fa lo stesso”, dice uno degli agenti speciali, mettendo la placchetta AFFARI UFFICIALI GOVERNATIVI sul parabrezza.

Lei va in giro con una borsetta praticamente vuota: un rossetto, qualche vecchia penna e fermacravatta del Partito Repubblicano da dare come regalini, e una bottiglietta di disinfettante liquido per le mani. È una delle poche che, a buon motivo, si rammarica che i guanti siano passati di moda: troppe mani appiccicaticce a questo mondo.

Una coppia le va incontro sul marciapiede. “Siamo venuti da Terre Haute”, dice il marito, scattando una foto di sua moglie insieme a lei.

“Siamo suoi grandi ammiratori”, dice la donna. “Come sta il Presidente?”

“È molto forte”, dice lei.

“Abbiamo votato per voi, due volte”, dice il marito, alzando due dita come un segno della pace.

“Ci mancate”, urla qualcuno.

“Dio vi benedica”, dice lei.

“Speravo proprio che venisse”, le confessa il signor Holmes del reparto calzature di Saks. È il suo commesso di fiducia. “Le ho messo da parte delle Ferragamo, sono in saldo”. Lo dice a bassa voce come per proteggere la sua privacy.

“Non c’è niente di più bello che un paio di scarpe nuove”, dice lei, infilandosi le décolleté. Si guarda le gambe nel mezzo specchio. “Almeno le caviglie ce le ho ancora buone”, dice.

“Lei è molto magra”, dice il signor Holmes, scuotendo la testa.

Per anni è stata una quarantadue, e poi una quaranta, e ora una trentotto. Dopo una vita di diete è rimasta quattro ossa e un cervello, coi capelli radi cotonati come zucchero filato, duri.

“Le scarpe sono scese a centosessanta ma col mio sconto posso fargliele avere per centotrentacinque”.

“Lei è sempre tanto gentile con me”.

Lui sa che deve fargliele mandare. Sa che deve mettergliele sul conto, che non deve portarle né il sacchetto né le ricevute. Lei non firma fatture né porta sacchetti, e gli agenti devono avere le mani libere.

Da Barney, si ferma al bancone dei cosmetici.

“È davvero lei?”, chiede la commessa.

“Sì”. Si dà un’occhiata allo specchio ingrandente. Ingigantita, fa paura a vedersi, sembra conservata nella formalina. “Mi serve qualcosa per la pelle”, dice alla ragazza.

“Ho qui il prodotto che fa giusto al caso suo”, la ragazza tira fuori un batuffolo di cotone. “Posso?”

Lei annuisce. “Prego”.

“Va applicata con uno strato sottile”. La ragazza le tampona il

viso con la crema idratante. “Ma è abbastanza corposa da riempire ogni irregolarità. Ha una pelle incantevole, si vede che segue una buona alimentazione”.

“È tutto un trucco”, dice lei. “La magia di Hollywood”.

Gli agenti guardano altrove, i loro occhi, sempre vigili, perlustrano la stanza. A Los Angeles si vestono sportivi. Si vestono come dei giocatori di golf: polo di maglino a maniche corte, maglioni, e pantaloni con la piega permanente. Tengono le pistole in marsupi sotto i maglioni. Hanno gli auricolari di plastica trasparente, come degli apparecchi acustici.

“Incantevole”, dice lei. “Ne prendo un vasetto”.

Una donna arriva correndo verso di lei dall’altra parte del negozio, gli agenti si avvicinano. “Mi hanno detto che eri qui”. La donna fa per baciarla sulla guancia, si sfiorano i lati del viso, le loro acconciature l’una contro l’altra.

“Ti trovo in splendida forma”, dice lei, non riuscendo a ricordare il nome della donna; le sembra che potrebbe essere Maude.

“Certo”, dice la donna. “Sono come una macchina del tempo. Ogni anno mi prefiggo di apparire cinque anni più giovane. Per quando morirò sembrerò Shirley Temple”.

“Posso disturbarla per un autografo?”, le interrompe qualcuno, porgendole un pezzo di carta da firmare.

Una donna in piedi lì accanto spinge sua figlia verso la first lady. “Vai a stringerle la mano”, dice. “Era la moglie del Presidente degli Stati Uniti”.

La first lady, esperta nell’arte del salutare i bambini, allunga la mano. La bimba stende un singolo dito, toccandola come se non fosse proprio vera, come se stesse giocando ad acchiappare: adesso stai sotto tu. La ragazzina tocca l’ex first lady come si toccherebbe qualcosa che ha i pidocchi, come si toccherebbe qualcuno giusto per dimostrare che si ha abbastanza fegato per farlo. Tocca l’ex first lady e scappa via.

Da Niketown gli compra un paio di calzini color verde acqua – questi non gli cascheranno come le pantofole, e se li può mettere dappertutto: dentro, fuori, nella vasca da bagno, a letto. Compra i calzini verde acqua e quando si rende conto che nessuno li dentro la riconosce, se ne va di fretta.

“È stato proprio piacevole”, dice quando sono di nuovo in macchina. Ha cominciato a godersi queste escursioni improvvisate più che le cerimonie ufficiali. Agli eventi da first lady, ai pranzi nelle biblioteche, alle colazioni per le malattie è sotto il microscopio. La gente la guarda, cerca le tracce di deterioramento. Lei mantiene bene la facciata, ha sempre tenuto bene la facciata. È attenta a non lasciarsi cogliere con la guardia abbassata.

“Allontanato dalla scena pubblica”: è così che lo descrivono sul suo sito internet. È stato allontanato dalla scena pubblica nel 1988, come una statua o un dipinto. Lei non consentirà che venga messo in imbarazzo, umiliato. Non consentirà neanche agli amici più cari di vederlo così. Devono ricordarlo com’era, non com’è.

Nel frattempo, sono entrambi in esilio, autoinflitto, di autoconservazione.

Quando lei arriva a casa, lui è nel giardino sul retro con Philip: giocano con un pallone da football di gommapiuma.

“Ti sono mancata?”, chiede lei.

“Ha chiamato Liz Taylor”, dice lui. “Sta poco bene. Non riesco a capire una parola di quello che diceva”.

Che se lo stia inventando – che sia la sua vendetta perché è stata fuori un’ora? Chiede a Philip. “È vero che ha chiamato Liz Taylor? Le devo ritelefonare?”

Philip scrolla le spalle. “Non lo so”.

“Non prendermi in giro, Philip. Lui non è un giocattolo, è un uomo. È un uomo”, ripete lei. “Come faccio a sapere cosa è vero?”

Come faccio a sapere qual è la verità, ormai?” Urla e poi se ne va infuriata in camera sua.

Philip e il Presidente riprendono a tirarsi il pallone.

“La mia presa è più forte che mai”, dice lui, stringendo il pallone, schiacciandolo, senza rendersi conto che non è un vero pallone da football. “Questo non sarei mai riuscito a farlo da giovane”.

Philip, correndo per un passaggio, inciampa su una sedia da giardino e cade in piscina.

Il Presidente si tuffa immediatamente, mette il braccio attorno al collo di Philip e tira. Philip, per paura di lottare, per paura di fare annegare accidentalmente il Presidente, guida entrambi verso la parte dove si tocca. Esce a fatica, tirando fuori dall’acqua il Presidente, col suo braccio ancora attorno al collo, che lo strangola.

“Mi chiamano il Gripper, la Presa, perché non mollo”.

“Credevo fosse Gipper,³ signore. La chiamavano il Gipper, si ricorda come dicevano? ‘Vincete per il Gipper’”.

“Settantotto”, dice lui.

“Cos’è settantotto?”

“Sei la settantottesima persona cui salvo la vita. Una volta facevo il bagnino”, dice lui, ed è assolutamente vero. “Ehi, non è che questo conta come bagno?”

Lei è nel suo spogliatoio. È nato come armadio a muro e poi ha continuato a espandersi. Hanno buttato giù il muro che dava su

3. George Gip – da cui Gipper – era il personaggio interpretato da Ronald Reagan nel film *Knute Rockne: All American* (1940), ispirato alle figure realmente esistite di Knute Rockne, famoso allenatore della squadra di football Notre Dame, e George Gip, il suo più celebre giocatore, che morì prematuramente di polmonite. La battuta “win one for the Gipper”, utilizzata in seguito da Ronald Reagan come slogan politico, viene pronunciata nel film quando tra i due tempi di gioco di una partita, Knute Rockne, nel discorso di incoraggiamento, ricorda la figura di George Gip e incita la squadra a “vincere per il Gipper” così come il giocatore aveva chiesto prima di morire. [n.d.t.]

una delle stanze dei bambini e poi un altro che dava sulla stanza degli ospiti, e ora è una sorta di suite, la sala d'aspetto di una regina. Ha la moquette blu come le ceramiche di Wedgwood, le pareti bianche con le bordure dorate, quieto patriottismo, maestà americana. È il suo nascondiglio, la sua fortezza, comando e controllo. Dentro ci tiene computer, fax, linee telefoniche private e un salone di bellezza completo di casco asciugacapelli. C'è un canapé che apparteneva a Merv Griffin, delle fotografie di lei con tutti: la piccola signora con la grossa testa che sta in piedi accanto a Lady Di, a Mikhail Baryshnikov, ai Gorbaciov.

Con la sua tuta di ciniglia preferita, monta sull'aggeggio, una cyclette reclinata con schermo incorporato: può guardare la tv, connettersi, navigare su internet, scrivere e-mail, o pedalare su una bucolica stradina di campagna animata.

Ha bisogno di stare in movimento, in costante movimento. È uno dei motivi per cui la chiamano Colibrì.

Si connette, controllando i messaggi della sua segretaria: le andrebbe di fare da madrina a un evento che si terrà a Los Angeles, insieme al capo del Partito Repubblicano? "Ok per N.R.", digita. Riesamina una proposta per un libro fotografico e manda un messaggio al capo archivistica della biblioteca presidenziale. "Cerchi meglio. C'è una foto più bella di me con Raissa, ce n'è una carina di me e il Presidente che balliamo il valzer. Voglio che sia quella l'immagine di chiusura".

Manda un'e-mail all'avvocato, al consulente finanziario, all'associazione ex impiegati della Casa Bianca. Non succede niente senza che lei lo sappia, senza la sua approvazione. Tiene lei i contatti con l'esterno, perché lui non può.

Usando una serie di parole in codice, si addentra ancora di più, accede al Club delle First Lady, un progetto ideato da Barbara Bush per tenersi in contatto; per scambiarsi consigli utili riguar-

do a situazioni difficili come i periodi di transizione – quando non vieni eletto, non ti vogliono – e restare accanto a tuo marito quando piovono le accuse. Si tengono aggiornate a vicenda sui loro interessi particolari, alfabetizzazione, salute mentale, dipendenza, campagne antidroga. Tutte parlano alle spalle di Hillary: è un po' troppo ambiziosa per i loro gusti. E Hillary non aggiorna mai la sua rubrica settimanale "Cosa ho fatto per il bene della Nazione", limitandosi invece a mandare messaggi impersonali e arroganti tipo "E vai ragazza!"

L'addetto alle comunicazioni l'ha collegata per bene: sei indirizzi e-mail con una varietà di nomi – virtualmente irrintracciabile. Questo è il suo conforto, la sua salvezza. Questo è l'unico posto in cui può essere se stessa, o meglio ancora, essere qualcun altro.

Col nome di Edith Iowa accede al gruppo di sostegno per l'Alzheimer.

"Cosa fate quando non vi riconoscono più? 'Ti ho già vista da qualche parte', mi dice guardandomi, preoccupato, in difficoltà".

"Chiedeva più luce. Continuava a chiedere più luce, più luce. Ho acceso tutte le luci della casa. Continuava a dire: Perché fa così buio qui dentro? Non le paghiamo le bollette dell'elettricità? Ho afferrato la torcia e gliel'ho accesa in faccia: questa ti basta come luce? Lui si è immobilizzato. È stato come vedergli attraverso e scoprire che non lì dentro c'è niente. Sono un mostro? L'ho ferito? Me lo porteranno via? Dico mai quanto mi manca?"

Legge le storie e piange. Piange perché sa di cosa parlano, perché vive col terrore che le stesse cose accadano a lei, perché sa che nonostante tutto, succederà esattamente questo. Dopo una vita a cercare di non essere come tutti gli altri, alla fine è proprio come tutti gli altri.

Quando il dottore disse che era Alzheimer, lei pensò che l'avrebbero affrontato allo stesso modo in cui avevano affrontato co-

sì tante cose: il cancro, l'attentato, ancora il cancro. Ma poi si rese conto che non era qualcosa che avrebbero affrontato insieme, era qualcosa che avrebbe affrontato lei, da sola. Piange perché è come la cancellazione di un matrimonio, la cancellazione della storia, come se le esperienze, i ricordi che la identificano non fossero mai accaduti, come se niente fosse vero.

“Come sei coraggiosa”, le ha detto Larry King. Ma che altro potrebbe fare?

Traduzione di Adelaide Cioni